

Trent'anni buttati al vento

Il 17 maggio 1972, al culmine di una feroce campagna di stampa, venne ucciso il commissario Calabresi. Fino a che punto ci siamo emendati da quella schifezza?

di GIULIANO FERRARA

Sono passati giusto trent'anni dall'uccisione del commissario di polizia Luigi Calabresi. Calabresi fu ammazzato al culmine di una feroce campagna di stampa di una parte della sinistra e di Lotta continua: indicavano in lui il sospetto assassino dell'anarchico Pino Pinelli, precipitato da una finestra della questura di Milano dopo tre giorni di interrogatorio all'indomani della strage di piazza Fontana. La giustizia ha detto la sua, dopo due inchieste su Pinelli e nove sentenze sull'omicidio del funzionario di polizia: Pinelli svenne e cadde in avanti, sporgendosi dall'orbita della finestra; il commissario non c'entrava, non era nemmeno presente al momento del «salto», e fu ucciso da Ovidio Bompressi, con Leonardo Marino che faceva il palo, su ordine di Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri.

Sul piano giudiziario il discorso finisce qui, salvo sorprese della giustizia internazionale. Resta l'obiezione di coscienza di quanti (compreso chi scrive) non credono alla versione di Leonardo Marino e non accettano la parabola giudiziaria che essa ha originato, sebbene la rispettino sul piano formale. Più di tutti la rispetta Adriano Sofri, che è entrato in una cella con le sue gambe per due volte, e se ne sta lì rinchiuso da 1.788 giorni (compreso questo venerdì d'uscita di *Panorama*), dopo una lunga battaglia per il riconoscimento della sua non colpevolezza, condotta cavallerescamente da prigioniero e imputato «apolitico». Ma in fondo si tratta di questioni minori per la generalità dei lettori, che ha forse un'altra curiosità. Come è stato possibile che si sviluppasse una campagna aberrante contro Calabresi, un «nemico dell'umanità» nella cui eliminazione fisica un pezzo d'Italia vide un segno di giustizia? Fino a che punto ci siamo emendati da quella schifezza?

La mia ipotesi è semplice e disarmante. È stato possibile, ed è ancora possibile, perché l'uomo è un animale ideologico e da sempre ha secolarizzato, cioè trasportato nel mondo dei conflitti civili, la tensione religiosa ed etica tra bene e male. Non credo di dover offrire esempi di odio assassino tratti dalle cronache del conflitto di civiltà in corso, con particolare riferimento all'attentato suicida maturato in ambiente islamico, là dove è fragile se non inesistente la distinzione laica tra ideo-

logia, religione e politica (è una variante particolare che conferma la regola generale). Le esecuzioni a freddo di Massimo D'Antona e Marco Biagi testimoniano la persistenza dell'odio politico e la sua capacità di trovare sempre nuove ragioni per durare anche in connessione con vecchi modelli ideologici occidentali (il «comunismo combattente» delle Brigate rosse). Perfino in Olanda, come ha dimostrato l'assassinio di Pim Fortuyn per mano di un ambientalista-animalista, l'odio politico nutrito del bene ideologico può caricare una pistola e far scattare il grilletto dopo secoli di pace civile opulenta, di utopismo irenista e di cultura della tolleranza. Se volete trasferire il bene dal cielo alla terra, preparatevi a una campagna di odio politico. E alla fine può arrivare o no una pistolettata. È probabile che arrivi.

Sarà troppo semplice, ma almeno non è troppo complicato. Più dura invece è la risposta alla seconda domanda, quella sulla capacità di emendarsi dalle conseguenze barbariche, e in certi casi delittuose, del bene assoluto che portiamo agli altri. La storia personale di Adriano Sofri, e in parte anche quella degli ex di Lotta continua, dimostra che una purificazione le-

le è possibile. Si può restare se stessi, per non abusare strumentalmente della dialettica consolatoria del rinnegamento, e cambiare pelle radicalmente. Si può rifiutare come un oltraggio inaudito un'accusa di omicidio, e contestare non senza ragioni una condotta processuale infinitamente tortuosa, ma restare legati a un processo «perinde ac cadaver». Si possono mantenere nel loro nucleo molte idee e speranze, ma dismettere senza pietà, e in tempi non sospetti, ogni legame con le generazioni violente di una stagione. Si può essere dignitosamente deferenti verso il dolore degli altri, quello della famiglia Calabresi in particolare, ma evitare ogni commercio del proprio buon diritto a dirsi non colpevoli. Si può essere prigionieri e viaggiare con la testa libera tra le cose del mondo, il paradosso che emerge dal libro straordinario di Mattia Feltri.

La sinistra intellettuale e politica che nei primi anni Settanta condivise il fulcro dell'odiosa campagna contro Luigi Calabresi può dire altrettanto di sé e della sua capacità di emendarsi? Sospetto di no. Basta vedere l'elenco dei firmatari del famoso appello contro il commissario firmato dal fiore di un establishment ideologicamente impazzito in quegli anni, riesaminare il testo, e valutare i comportamenti successivi: chi può dire di avere fatto la sua parte per risarcire questo Paese (il dolore della famiglia, portato con un tratto encomiabile di umana pietà, non è risarcibile) del significato civile che ebbe quella campagna? Vedo poche mani alzate, molte mani che si ritirano e si nascondono. Vedo che la tendenza a portare nel mondo la eco infida della lotta tra bene e male non demorde.

Vedo che la tendenza

di molti a portare

nel mondo la eco

infida della lotta

tra bene e male

non demorde.